

Controvento

*Di uomini
cetacei
e filosofia*

di Franco Marcoaldi

Una nuova e diffusa sensibilità "animalista" ha da tempo aperto il campo a studi comparativi tra mondo umano e animale, impensabili anche soltanto venti o trent'anni fa. Tra i più recenti, va segnalato per l'editore **Aboca** *Se Nietzsche fosse un narvalo*, ovvero un cetaceo della famiglia dei delfinatteri, che è tra i «mammiferi marini preferiti» dall'autore, Justin Gregg: noto esperto di delfini. A questo studioso non mancano né competenza né sfrontatezza. Lo dimostra non soltanto l'irriverente accostamento del titolo, ma ancora più esplicitamente il sottotitolo del saggio: «Come l'intelligenza animale svela la stupidità umana». Attenti però, perché Gregg non è uno che le spara grosse, a vanvera, anche se la sua tesi è decisamente estrema. All'uomo riconosce una indiscutibile superiorità, meglio unicità, sia sul versante immaginativo che speculativo (siamo gli animali «specialisti del perché»). Ma se si sposa la tesi dei padri dell'utilitarismo (Bentham e Stuart Mill), il vero "successo" di una specie, nel lungo processo evolutivo, dovrebbe misurarsi innanzitutto rispetto al tasso di felicità che quella data specie è in grado di dispensare ai propri simili e alle altre creature viventi. Volendo partire dalla coda del problema, è difficile mettere in dubbio i danni enormi procurati da un antropocentrismo arrogante e scellerato verso ogni forma di biodiversità. Quanto poi al fatto che la nostra presunta superiorità intellettuale ci abbia reso più felici, anche su questo è lecito avanzare qualche dubbio. Nessuna specie animale, è ovvio, può vantare le meraviglie della musica di Bach, dell'arte di

Michelangelo o delle scoperte mediche di Pasteur. Ma come la mettiamo con i benefici generali della specie nel lungo, anzi nel lunghissimo periodo? Qui la questione è decisamente più controversa. Forse, prosegue Gregg, «noi esseri umani siamo vittime del nostro stesso successo. Su questo pianeta non c'è mai stata una specie capace di trasformare sostanzialmente l'ambiente terrestre come noi abbiamo fatto». È vero, cresce il numero di quanti sono consapevoli che proseguendo ancora sulla strada intrapresa andremo presto a sbattere. Ma il guaio è che l'uomo soffre di «miopia prognostica». Ovvero: sappiamo di dover cambiare rotta, ma poi non lo facciamo. Da qui l'azzardato accostamento tra Nietzsche e il narvalo. E la domanda: meglio il tormento straziante del filosofo, o la semplicità di un cetaceo assetato di vita?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

